

Da “*Conversazione in Sicilia*”  
di **Elio Vittorini**



**Cap. VII**

Poi il Gran Lombardo raccontò di sé, veniva da Messina dove si era fatto visitare da uno specialista per una sua speciale malattia dei reni, e tornava a casa, a Leonforte, su nel Val Demone tra Enna e Nicosia, era un padrone di terre con tre belle figlie femmine, così disse, tre belle figlie femmine, e aveva un cavallo sul quale andava per le sue terre, e allora credeva, tanto quel cavallo era alto e fiero, allora credeva di essere un re, ma non gli pareva che tutto fosse lì, credersi un re quando montava a cavallo, e avrebbe voluto acquistare un'altra cognizione, così disse, acquistare un'altra cognizione, e sentirsi diverso, con qualcosa di nuovo nell'anima, avrebbe dato tutto quello che possedeva, e il cavallo anche, le terre, pur di sentirsi più in pace con gli uomini come uno, così disse, come uno che non ha nulla da rimproverarsi.

- Non perché io abbia qualcosa di particolare sa rimproverarmi, - disse. – Nient'affatto. E nemmeno parlo in senso di sacrestia... . Ma non mi sembra di essere in pace con gli uomini.

Avrebbe voluto essere una coscienza fresca, cos' disse, fresca, e che gli chiedesse di compiere altri doveri, non i soliti, altri, dei nuovi doveri, e più alti, verso gli uomini, perché a compiere i soliti non c'era soddisfazione e si restava come se non si fosse fatto nulla, scontenti di sé, delusi.

- Credo che l'uomo sia maturo per altro, - disse. – Non soltanto per non rubare, non uccidere, eccetera, e per essere un buon cittadino... Credo che sia maturo per altro, per nuovi, altri doveri. E' questo che si sente, io credo, la mancanza di altri doveri, altre cose, da compiere... Cose da fare per la nostra coscienza in un senso nuovo.

Tacque, e parlò il catanese.

- Sì, signore, - disse.

E si guardava le punte enormi delle scarpe.

- Sì, - disse. – Credo che abbiate ragione.

E si guardava le scarpe, sanguigno, pieno di salute, ma con una tristezza di vigoroso animale insoddisfatto, cavallo o bove, e di nuovo disse “sì”, convinto, persuaso, come se gli avessero dato un nome per una sua malattia, e non altro disse, e non raccontò di sé, e solo soggiunse, chiese:

- Siete un professore, voi?

- Io, professore? – il Gran Lombardo esclamò.

E il vecchietto al fianco di lui fece udire il suo “ih!” di foglia secca, senza corpo di voce. Pareva fosse un secco fuscello a parlare.

- Ih – fece. – Ih!

Per due volte. E aveva gli occhi aguzzi, formicolanti di riso, nel faccino coriaceo, e scuro, come un guscio secco di tartaruga.

- Ih – fece con la bocca a fessura di salvadanaio.

- Non c'è nulla da ridere, nonnino, non c'è nulla da ridere, - disse, voltandosi verso di lui, il Gran Lombardo, e di nuovo raccontò di sé, daccapo, del suo viaggio a Messina, dei suoi poderi sopra Leonforte, delle sue tre figlie femmine una più bella dell'altra, così disse stavolta, una più bella dell'altra, e del suo cavallo alto e fiero, e di sé che non si sentiva in pace con gli uomini e di come credeva che ci volesse una nuova coscienza, e nuovi doveri da compiere, per sentirsi più in pace con gli uomini, tutto esclusivamente, stavolta, per il piccolo vecchio che lo guardava e rideva e faceva “ih!”, un rumore di fischio incipiente, senza corpo di voce.

- Ma perché, - disse il Gran Lombardo a un certo punto. – Perché state seduto così scomodo? Questo si può sollevare.

E sollevò il bracciolo di legno contro il quale il piccolo vecchio sedeva in punta di sedile.

- Questo si può sollevare, - disse il Gran Lombardo.

E il piccolo vecchio si girò e guardò il bracciolo di legno sollevato e fece di nuovo “ih!” un paio di volte, ma restò seduto scomodo, in punta, tenendosi con le manine coriacee a un suo bastone di legno nodoso e alto quasi come lui, dal pomo a testa di serpe.

Fu in quel suo movimento di girarsi a guardare il bracciolo che io vidi la testa di serpe, e allora vidi del verde in bocca a quella testa di serpe, tre foglioline di rametto di arancio, e il piccolo vecchio mi vide e fece di nuovo “ih!” e prese il rametto d'arancio e se lo mise in bocca lui, nella sua bocca a fessura di salvadanaio, testa di serpe anche lui.

Ah, io credo che sia proprio questo, - disse il Gran Lombardo, parlando ora a tutti in generale. – Non proviamo più soddisfazione a compiere il nostro dovere, i nostri doveri... Compierli ci è indifferente. Restiamo male lo stesso. E io credo che sia proprio per questo... Perché sono doveri troppo vecchi, troppo vecchi e divenuti troppo facili, senza più significato per la coscienza...

- Ma davvero non siete professore, voi? – disse il catanese.

Era sanguigno, un bove, e con tristezza da bove si guardava pur sempre le scarpe.

Io professore? – disse il Gran Lombardo. – Ho l’aria di un professore? Non sono un ignorante, posso leggere un libro, se voglio, ma non sono un professore. Fui dai Salesiani, ragazzo, ma non sono un professore...

Così arrivammo all’ultima stazione prima di Catania, già nei sobborghi della grande città di pietra nera, e il vecchietto che faceva “ih!” come un fuscello secco scese; e poi arrivammo a Catania, c’era sole nelle strade di pietra nera che passavano, strade e case, pietra nera, a picco sotto il treno, e arrivammo nella stazione di Catania, e il catanese scese e anche il Gran Lombardo scese e, affacciandomi al finestrino, vidi che anche Coi Baffi e Senza Baffi erano scesi.

Tutto il treno, insomma, scese, e il viaggio proseguì con le sole vetture vuote al sole, e io mi domandai perché non fossi sceso anch’io.

Avevo, ad ogni modo, il biglietto per Siracusa, proseguì il viaggio nella vettura vuota, al sole, attraverso una pianura vuota. E dal corridoio ritornando nello scompartimento fui sorpreso di trovare, fermo al suo posto, avvolto nello scialle, col sottile berretto di panno in testa, il giovane dalla cera gialla di malato, e con lui, guardando lui che mi guardava, senza una parola, ma contento di stare con lui, viaggiai e viaggiai, al sole per la pianura vuota, finché la pianura si coprì di verde malaria, e si giunse a Lentini, appiè di lunghi declivi verdi di aranci e malaria, e il giovane avvolto nello scialle scese e intirizzì di freddo al sole, sul marciapiede deserto, scarno di malaria.

Così fui solo, e la campagna fu di rocce verso Siracusa in riva al mare, ma poi alzai gli occhi e fuori vidi Senza Baffi, fermo, in piedi, nel corridoio che mi guardava.

*(selezione e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)*